

Marina Abramović

Artista serba, è nata a Belgrado nel 1946. Dopo la formazione presso l'Accademia di Belle Arti di Belgrado e quella di Zagabria, a partire dai primi anni '70 si è dedicata alla *Body Art*, interpretando *performances* di estrema crudeltà, rischiose e a volte autolesioniste, volgendo particolare attenzione alle reazioni del pubblico che, fotografato e filmato a sua insaputa, diventava così soggetto e autore dell'azione stessa. Dal 1976 al 1989 ha avuto un legame artistico e personale con l'artista tedesco Ulay, collaborazione culminata in *The Great Wall Walk*, nella quale entrambi, camminando per 90 giorni, percorsero 2500 chilometri della Grande Muraglia Cinese, incontrandosi al centro di essa e dicendosi così addio. Nel 1997, in occasione della Biennale di Venezia, la Abramović ha presentato la sua *performance Balkan Baroque*, durante la quale ripuliva una montagna di ossa insanguinate, interpretando una sorta di rituale espiatorio per cancellare gli orrori di cui il suo paese si era macchiato durante la guerra dei Balcani. La sua più recente *performance*, *The Abramovic Method* (2012), invitava il pubblico in un percorso di silenzio, buio e luce, facendolo diventare allo stesso tempo soggetto e oggetto dell'azione performativa.

Per le notizie biografiche su Abramović ► anche
 par. 35.3

Tratto da: Paolo Vagheggi, *Contemporanei. Conversazioni d'artista*, Skira, Milano, 2006, pp. 35-36.

260

La performance come linguaggio artistico

Perché ha sempre preferito la performance ad altri mezzi, alla pittura o alla scultura?

All'inizio della mia vita artistica ero una pittrice e ho continuato a dipingere finché un giorno, mentre realizzavo il cielo, ho visto degli aerei che lo solcavano, e ho visto le scie che lasciavano nell'aria. Formavano dei disegni, ma a un certo punto sparivano. Il fatto di vedere l'aereo che faceva questi disegni e poi vederli sparire, dissolversi, cioè il fatto di assistere a questo processo, mi ha colpito profondamente. Per me era molto importante poter vedere il processo. Allora ho capito che quello che facevo non era reale e che invece avrei potuto usare delle cose reali come il fuoco, l'acqua, l'aria, il sangue, gli occhi, per esprimere la mia arte. E ho cominciato a pensare alla forma della performance. Quando realizzai la prima performance, ricordo benissimo quanto fossero forti l'energia e il rapporto con il pubblico e mi resi conto che non avrei mai avuto queste sensazioni dipingendo nel mio atelier. Compresi subito che non sarei più tornata a dipingere. Per me, la cosa più importante è il rapporto che si crea con il pubblico e, di conseguenza, questa è la forma di espressione che mi si addice di più.

[...] La performance è un'arte che si basa sul tempo. La pittura è diversa perché un quadro dipinto oggi, ad esempio, può essere visto dalla gente anche tra vent'anni. Per una performance bisogna trovarsi in quel luogo e in quel momento. È qualcosa che avviene nel presente.

La religione, occidentale e orientale, l'ha influenzata?

Mia nonna era una persona molto religiosa, una serba ortodossa, mentre i miei genitori erano dei comunisti atei. Mio nonno era un patriarca della Chiesa ortodossa ed è stato santificato. La sua tomba si trova in una chiesa. Da bambina vivevo praticamente in chiesa con mia nonna, mentre i miei genitori facevano carriera nella politica. Da grande, anziché alla religione ortodossa mi sono avvicinata alla religione buddista tibetana, anche se mi interessa più come filosofia della mente che come religione. Le due culture che mi hanno influenzata maggiormente sono quella degli aborigeni dell'Australia centrale e dei buddisti tibetani. In entrambe le culture ho trovato una straordinaria comprensione dei limiti del corpo e della mente. E come artista questo mi interessa molto.

I giorni di digiuno e di meditazione legati alle sue performance nascono da questo?

Sono molto interessata alla purificazione. Infatti lavo e pulisco spesso la casa e non mi riferisco alla casa esterna, ma a quella interna. Io sono contraria alle droghe, all'alcol, a tutto ciò che non è puro perché sono convinta che, per creare, la mente deve essere pura. Non sono affatto d'accordo con l'idea antiquata che gli artisti devono drogarsi o fare uso di alcol per tirare fuori la loro creatività. Quello che si crea in questo stato non può essere d'aiuto a nessuno. Un artista deve avere delle energie positive e non negative.